

e cartografia di fronte ai poteri statuali

*Edoardo Boria**

Parole chiave: *geografia politica, cartografia, sapere-potere*

1. *Una problematica sottovalutata*

«La Geografia politica studia i modi attraverso i quali si forma e si esercita il senso politico della territorialità»¹. Tra questi modi la cartografia è uno dei più emblematici, esprimendo graficamente quel controllo simbolico che innesca e accompagna ogni processo di territorializzazione. Ma la geografia è, nella sua sfera pragmatica, anche capacità di ripensare il territorio, e di tale abilità progettuale la cartografia è l'esito visuale più efficace. Dai multiformi intrecci tra geografia e cartografia deriva quel luogo comune – perché anche la scienza vive di luoghi comuni! – secondo il quale a ogni geografia corrisponderebbe la propria cartografia. Cioè ogni fase evolutiva del pensiero geografico produrrebbe corrispondenti modi di rappresentazione cartografica.

Tuttavia, la constatazione che geografia e cartografia altro non sono se non discorsi e dunque suscettibili di dar vita a una pluralità di esiti possibili (Cengarle e Somaini, 2009) solleva dubbi sulla convinzione diffusa che la seconda sia inevitabilmente un sottoprodotto della prima. Anzi, invita implicitamente a prendere in considerazione l'ipotesi che la cartografia possa costituire una forma di sapere almeno parzialmente autonoma da quella geografica e in grado di produrre interpretazioni e descrizioni diverse della realtà territoriale o magari addirittura alternative. Un tale orizzonte di ricerca dovrebbe partire da una domanda basilare, che però non mi risulta si siano posti in molti: cos'è la cartografia per la geografia? Un docile strumento che ne soddisfa i bisogni di comunicazione, come solitamente si tende a ritenere, oppure un ingombrante rivale nella produzione di conoscenza territoriale avente logiche proprie e potenzialmente alternative?

C'è poi il versante 'applicativo' della questione. Assodato che, per quanto smisuratamente dilatato, il campo attribuito a quella scienza denominata geografia comprende non solo una preoccupazione filosofica a tema cosmologico ma anche lo studio dei modi attraverso i quali si esplica la costruzione simbolica e materiale di una realtà territoriale, risulta significativo chiedersi se geografia e cartografia producano stimoli differenziati sul senso sociale e

* Roma, Sapienza Università di, Italia.

¹ Così Angelo Turco (Turco, 2015) apre l'articolo che fa da riferimento al presente numero monografico.

politico dei luoghi, se cioè essi siano canali di territorialità sostanzialmente diversi e indipendenti tra loro.

D'altra parte, la nobilitazione della carta geografica da riflesso ad agente della territorialità è stata al centro di riflessioni profonde di geografi che hanno riscosso attenzione oltre i confini disciplinari. Si vedano ad esempio le ammirate parole di un filosofo di grido come Giacomo Marramao alle proposte, già lontane, di Franco Farinelli (Marramao, 2013, p. 34). Oppure le riflessioni sulle capacità di disvelamento delle carte avanzate da storici dell'arte quali Svetlana Alpers², antropologi del sapere come Christian Jacob³ o architetti del paesaggio quali James Corner⁴. Ma, più in generale, si pensi ai tanti che hanno riflettuto sul valore performativo della carta geografica considerandola ben più di una tecnica visuale per raffigurare la distribuzione territoriale di un dato elemento o fenomeno, quanto piuttosto un dispositivo in grado di costruire una realtà e indurre azioni coerenti con tale costruzione, cioè azioni che intervengono sul territorio per adattarlo a quanto previsto dalla carta (Dematteis, 1985, pp. 95-103; Wood, 1992; Farinelli, 1992, pp. 65-70; Ó'Tuathail, 1996, p. 31; Casti, 1998, pp. 22-34; Minca e Białasiewicz, 2004, pp. 31-48; dell'Agnese, 2005, pp. 27-29; Besse, 2008). La carta sarebbe, in quest'ottica, un formidabile strumento di produzione ontologica della realtà, un efficacissimo agente di costruzione di luoghi. Siccome allora la forza dell'immagine visuale contribuisce fortemente a creare le condizioni di intellegibilità della realtà da parte del soggetto pensante, se ne potrebbe dedurre che non è la cartografia il sottoprodotto della geografia ma esattamente il contrario.

Tuttavia, i riconoscimenti esterni e le riflessioni interne alle scienze geografiche non sembrano stati in grado di sfatare l'opinione corrente che la cartografia rimanga una sorella minore della geografia, fatalmente collocata all'interno della sua tradizione disciplinare e priva di una reale valenza epistemica propria. La ricostruzione che Angelo Turco offre delle vicissitudini storiche della geografia politica, a cui accompagna diversi richiami al ruolo svolto dalla cartografia, tocca un versante specifico, quello politico, di un aspetto che la storiografia geografica ha colpevolmente trascurato: il rapporto tra geografia e cartografia. Non che sul tema siano mancate del tutto le riflessioni, ma esse sono rimaste tutto sommato episodiche (tra gli esempi più recenti che toccano l'argomento vi è il libro di Silvia Siniscalchi, 2012; in precedenza, spunti stimolanti in Cerreti, 2007). E non sarà per caso che il più delle volte le riflessioni provenissero da studiosi che non erano né geografi né cartografi. Si pensi ad esempio ai lavori dei due storici già citati Cengarle e Somaini (2008, 2009).

Capitalizzando allora la ricostruzione storica fatta da Turco e in linea con

² «La carta geografica consente di vedere cose altrimenti invisibili» (Alpers, 1983, p. 195).

³ «La carta geografica invita a vedere e a pensare ciò che non si vede né si pensa quando si osserva lo spazio reale» (Jacob, 1992, p. 50).

⁴ «L'*agency* della carta risiede... nel rivelare realtà precedentemente non viste o non immaginate» (Corner, 1999, p. 213).

gli interessi di questo volume monografico rivolti all'ambito politico, l'articolo intende approfondire il rapporto tra geografia e cartografia con riferimento ai loro versanti più eminentemente politici, la geografia politica e la cartografia politica. All'interno del nesso foucaultiano sapere-potere l'analisi si concentrerà sul ruolo che in questo rapporto ha giocato l'atteggiamento delle autorità nel condizionare forme e possibilità di espressione di queste due discipline. Senza voler proporre una sistematica ricognizione storica del triangolo geografia-cartografia-autorità, che richiederebbe ben altro spazio, si intende fornire un contributo "di ordine" a una vicenda storica che ha dei passaggi ancora poco esplorati. A tal fine ci si chiederà se e come le forme espressive della cartografia, nei loro significati politici, si siano raccordate all'evoluzione disciplinare della geografia politica. Ad esempio, quando la geografia in epoca moderna viene declassata, come ci dice Turco, «da attante della politica a circostante» (2015, p. 16), la cartografia segue la stessa sorte? O aveva già anticipato quel destino? Si tratta cioè di due ambiti della conoscenza con percorsi evolutivi differenti oppure inestricabilmente connessi?

Chiarita la domanda conoscitiva che è alla base di questo scritto, va precisato che lungo tutto il corso del suo sviluppo esso farà riferimento costante alla ricostruzione storica di Angelo Turco. È dal confronto con quella lettura dell'evoluzione della geografia politica che si leggerà la storia della cartografia al fine di verificare affinità e divergenze. La vastità del confronto suggerisce però di limitare la trattazione a un periodo più ristretto rispetto a quello affrontato da Turco, e dunque si partirà da quella "crisi 'moderna' della geografia politica" che costituisce una svolta sostanziale nel percorso storico della materia, tanto da essere seguito dal bisogno di una «ri-fondazione disciplinare della Geografia Politica» (Turco, 2015, p. 18).

2. Cammini paralleli? Ripercorrendo le vicende di geografia politica e cartografia

L'avvio della nostra analisi racconta di una divergenza palese. Lo scontro cruciale che agita la geografia settecentesca e vede confrontarsi una "Geografia di stato" a una "Geografia pura" non può riproporsi in campo cartografico semplicemente in quanto, come ricorda lo stesso Turco citando Farinelli, «lo spazio della nuova geografia non può esistere perché nessuna carta lo raffigura» (Turco, 2015, p. 18). Il primato della cartografia di stato, cioè quella promossa e finanziata dall'autorità costituita, continua a non essere messo in discussione. Quel modello cartografico ha campo libero nel panorama delle rappresentazioni del territorio. Nei suoi elementi esteriori più propriamente politici dà luogo a una produzione che esalta la maglia amministrativa dell'apparato statale e le risorse naturali più redditizie economicamente, in linea con una visione dirigista della politica e mercantile dell'economia. La sua massima espressione è la *Carta di Francia* dei Cassini, la prima dell'intera Francia a scala topografica e la prima al mondo disegnata a partire da una triangolazione geodetica (Pelletier, 1990).

Nello sviluppo storico della cartografia viene dunque a mancare una

proposta alternativa a quella egemonica rappresentata dal modello topografico a base geometrico-euclidea patrocinato dallo stato. Dunque, non solo una committenza sostanzialmente unica ma anche un unico modo di costruire le carte (ed è il modo che, tre secoli dopo il suo trionfo, noi ancora oggi definiamo “scientifico”, cioè validato dalla scienza ufficiale). Sul piano estetico essa espelle le residue tracce pittoriche dalle carte, bandite ormai perfino dai cartigli, e sul piano operativo ne rende anonima la paternità visto che il singolo autore viene ora sostituito da un'équipe di professionisti salariati dallo stato (e con ciò le due figure del cartografo e del geografo smettono praticamente di coincidere).

La violenza di tale colonizzazione nei confronti di un settore della cultura visuale occidentale ce la ricorda Italo Calvino, che descrive con la suggestione della sua immaginifica prosa l'astrattezza della cartografia geometrica cassiniana confrontata all'umanità di una carta di Coronelli, nei cui lavori sopravvivono tracce della tradizione premoderna:

[Nella carta dei Cassini] ogni foresta vi è disegnata albero per albero, ogni chiesetta ha il suo campanile, ogni villaggio è quadrettato tetto per tetto, cosicché si ha l'impressione vertiginosa d'aver sotto gli occhi gli alberi e tutti i campanili e tutti i tetti del Regno di Francia. E non si può far a meno di ricordare il racconto di Borges, della carta dell'Impero cinese che coincideva con l'estensione dell'Impero. Dalla carta dei Cassini sono scomparse le figure umane che ancora Coronelli sentiva il bisogno d'inserire nelle distese del suo mappamondo (Calvino, 2002, p. 27).

Calvino tocca una questione centrale della cartografia moderna: la repressione sistematica e deliberata di qualsiasi stimolo all'immaginazione dell'autore, che la distingue certamente dalla cartografia premoderna, dove l'immaginazione come atto mentale veniva premiato.

In questo processo di irregimentazione della carta entro schemi organizzativi e procedurali imposti dall'autorità statale emerge tutta la sua implicita politicizzazione e la sua condizione di dipendenza: sparendo il territorio e subentrando lo spazio astratto e geometrico, pura estensione che riduce la cartografia a una questione di distanze e misurazioni, la carta sposa infatti un preciso progetto di potere che nello stesso periodo chiedeva a tutta la cultura di intraprendere lo stesso percorso di astrazione imponendo il razionalismo scientifico. Inoltre, la carta non sfugge alla considerazione che, in linea con una concezione funzionale della conoscenza, la vuole esclusivamente come strumento operativo, non fonte di speculazione teorica. Da quel momento il suo posizionamento scientifico, stabilito dalla scienza ufficiale, sarà inestricabilmente legato a questo vizio genetico.

Un asservimento allo stato che invece nello stesso periodo la geografia, come si è detto, tenta di mettere in discussione, forse solo per ribaltare gli equilibri sociali, ma questo è un tema da dibattito più ampio di quanto questo scritto possa fare (Farinelli, 1992, pp. 107-150; Gambi, 1973, pp. 3-17; Galluccio, 2011, pp. 105-107; Quaini, 1978, pp. 41-122). Ciò che qui impor-

ta registrare è che, nel nostro cammino parallelo di geografia e cartografia, il Settecento vede la prima disciplina scossa alle fondamenta da uno scontro epocale mentre la seconda indenne da travagli di sorta. Tale situazione non muta neanche quando, a partire dal secondo decennio dell'Ottocento, si affacciano nuove forme di rappresentazione del territorio che pongono fine alla monotonia della carta geometrico-euclidea. La diffusione, inizialmente timida ma poi sempre più abbondante con il passare dei decenni, dei nuovi generi della cartografia tematica e di quella statistica (Robinson, 1982) ampliano la varietà di forme esteriori ma non intaccano il principio giustificativo che vuole la carta uno strumento descrittivo nelle mani dell'autorità o sotto il suo diretto controllo. Così che, quando in geografia appaiono i Ritter e i von Humboldt a scuotere la disciplina, la cartografia rimane beatamente assopita nel suo lungo sonno, e anzi le novità nel campo della sua madrina la spingono ancora di più nel suo angusto cantuccio, che si tratti di tematizzare aspetti fisici o antropici del territorio. E quando verrà il momento del risveglio – ne parleremo tra poco – non sarà dovuto a sviluppi interni all'ambiente cartografico quanto a stimoli esterni.

Prima però annotiamo rapidamente un altro passaggio che agiterà il panorama della geografia ma, ancora una volta, lascerà piuttosto indifferenti i cultori di cartografia: l'istituzionalizzazione accademica. Si tratta di una fase in cui la geografia lotta per conquistare i propri spazi di visibilità, e questo sforzo la convince a concentrarsi su temi e prospettive maggiormente in grado di suscitare l'attenzione delle classi dirigenti. L'obiettivo conduce a puntare su un cavallo che, in considerazione dei sommovimenti politici del tempo, appare vincente: la geografia politica. Si arriva così a quella "rifondazione disciplinare" ricostruita da Turco che innova la materia e la rende competitiva sull'arena accademica. Valga citare come esempio la fortuna riscossa dalla geografia coloniale, proporzionale in ogni paese allo status coloniale del paese stesso, un fenomeno che esemplifica eloquentemente l'amiccamento della scienza all'autorità. Un imbarazzo che non riguarda la cartografia, la quale si era arresa già da tempo.

Questa volontaria disponibilità della geografia viene premiata dalle istituzioni, che le dedicano attenzioni che mai più otterrà in seguito. È il periodo, ricordiamolo, della fondazione delle società geografiche nazionali, che svolgono un fondamentale ruolo di cinghia di collegamento tra le istituzioni e i geografi di professione, nonché di vetrina per la disciplina. Per la cartografia, come detto, non c'era bisogno di cotanto attivismo. I suoi processi di istituzionalizzazione, riguardanti più che i ranghi dell'accademia quelli non meno prestigiosi dell'alta burocrazia e dell'esercito, erano solidi già a partire dal Settecento, quando si era imposta una cartografia ufficiale i cui operatori erano inquadrati all'interno di organi dello stato.

L'effervescenza degli studi geografici tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, e in particolare del loro prodotto di maggior successo, la geografia politica, si deve certamente alle tre figure evidenziate da Turco, vale a dire Ratzel, Mackinder e Vidal de la Blache. Nonostante la strizzata d'occhio che

una disciplina alla ricerca di visibilità rivolge attraverso molti suoi cultori all'autorità, queste tre figure riescono a formulare, ognuna secondo la propria disposizione intellettuale, un convincente programma di rinnovamento per la geografia politica. Senza entrare per ognuno di loro nello specifico dei singoli sistemi di pensiero, che richiederebbe troppo spazio, qui va sottolineata l'ambizione delle loro proposte nel rivendicare una maggiore autorevolezza nel rapporto con l'autorità, un ruolo più influente che cambiava gli equilibri tra attività scientifica e azione di governo, tra analisi e pratica politica.

Infatti, se sui condizionamenti reciproci accennati da Turco fra i tre studiosi resta ancora da fare piena luce, non c'è dubbio invece che le ricadute concrete delle loro idee cozzano spesso con le visioni ufficiali delle rispettive autorità nazionali. Anzi, pare proprio di scorgere nelle loro proposte politiche elementi di anticonformismo, sia di tipo teorico che di tipo pratico. Per le prime si pensi alla prevalenza in Ratzel del concetto di comunità organicamente collegata al territorio su cui risiede rispetto a quello classico di stato-istituzione (Bassin, 1987; Marconi, 2011; Lando, 2012), e per le seconde all'inascoltata indicazione di Mackinder di considerare la potenza terrestre russa come la più temibile avversaria per l'Impero Britannico (Blouet, 2004; Scalea, pp. 293-306). Solo le conclusioni a cui giunge il possibilismo di Vidal de la Blache appaiono meno scomode per le autorità del suo paese, forse perché arrivate in una fase storica di poco successiva a quella degli altri due ma già profondamente diversa, quando ormai l'Europa era divorata dal germe del nazionalismo e anche uno studioso, soprattutto se in vista, vi sfuggiva con difficoltà. Si ricordi in proposito la sua difesa del confine renano come giusta frontiera con il rivale tedesco sostenuta in *La France de l'Est (Alsace-Lorraine)*, che vedeva la luce in quel drammatico 1917 con un titolo che già da solo rendeva esplicito il programma di riconquista e una struttura che precisava le legittime ragioni di quell'azione (cfr. la quarta parte del libro e in particolare il capitolo intitolato *L'hégémonie allemande*; Vidal de la Blache, 1917). La sua era in quel momento una posizione incoerente per uno studioso che precedentemente aveva condannato senza mezzi termini l'idea del confine naturale a favore del dato antropico per concluderne che l'identità culturale contava più delle frontiere suggerite dalla natura. Una riflessione importante nel percorso di maturazione della geografia politica ma incerta sul piano operativo in quanto non impediva a Vidal di sposare la linea delle rivendicazioni francesi su tutti i territori a ovest del Reno, da lui perorata non sulla base della funzione divisoriva di quel fiume bensì dei presunti sentimenti di adesione alla nazione francese da parte degli abitanti di Alsazia e Lorena.

Tutto questo fervore nel campo della geografia politica non si riverbera sulla cartografia, a cui i nostri tre personaggi sostanzialmente si disinteressano. Non che manchino del tutto nelle loro opere tentativi di tradurre in forma grafica le innovazioni presenti nel loro pensiero⁵, ma si rimane a livello di

⁵ Si pensi all'apparato cartografico presente nella *Politische Geographie* di Ratzel (1903) o alla celebre carta a pagina 435 di *The Geographical Pivot of History*, l'opera che diede fama a Mackinder(1904).

tracce poco significative rispetto al dominante apparato testuale. Il riscontro più evidente di questa divergenza tra geografia e cartografia, significativo per misurarne la diversità di forme di politicizzazione e il diverso modo di rapportarsi all'autorità politica, sta nell'analisi delle categorie analitiche più usate. Se la geografia ratzeliana punta sulla comunità organica mentre il discorso politico ufficiale della Germania guglielmina propugna la centralità dello stato in funzione di guida e collante della società, chiediamoci come reagiva la cartografia tedesca, se esaltando l'elemento etnico-linguistico apprezzato da Ratzel o quello politico-amministrativo caro alle classi dirigenti. È cioè una cartografia che interpreta la visione fredda della scienza o quella interessata della politica? Ebbene, a una disamina di cui qui posso solo riassumere l'esito risulta che il dato etnico rimane per tutto l'Ottocento in Germania, come d'altra parte altrove, ancora poco diffuso. La cartografia a cavallo del secolo rimane dunque un ambito ancora piuttosto sonnacchioso, dove le novità sono semmai tecniche ma non di sostanza. Ad esempio, il tema coloniale potrebbe toccare le corde etiche dei cartografi alle prese con territori a loro sconosciuti, ma non lo fa, con poche eccezioni meritevoli di menzione⁶. Tutto si riduce infatti al rilevamento tecnico finalizzato a sostituire le ormai superate diciture "hic sunt leones" delle vecchie carte con i segni dei nuovi conquistatori. Una generalizzata e sistematica applicazione di procedure che i cartografi compivano nella più totale indifferenza circa l'antropizzazione originaria di quei territori.

Un avvenimento esterno, di straordinario rilievo sociale, risveglierà la cartografia dal suo torpore mettendone alla prova la capacità di rispondere alle esigenze della società: la politicizzazione dei cittadini nell'età delle masse (Pombeni, 2013). Come autorevoli teorie sullo spazio pubblico insegnano, la sfera politica della società rimane fino all'Ottocento in una dimensione elitaria, monopolio di una ristretta fascia colta di persone (Habermas, 2008). Con il Novecento, però, si produce un salto decisivo dato dal coinvolgimento di larghi strati della cittadinanza nella vita politica e dalla conseguente radicale ridefinizione degli strumenti e dei linguaggi della comunicazione politica. In quali forme cartografia e geografia si adattano al nuovo contesto della vita politica? La nascita dei partiti di massa e il rinnovamento del linguaggio politico, che sconvolge le obsolete forme tradizionali in uso presso il notabilato ottocentesco, arruolano anche la geografia politica e la cartografia?

Un precursore nel cogliere i nuovi spazi che si aprono alla geografia politica è il già citato Mackinder. Da sempre sensibile al valore educativo della scienza (Mackinder, 1890), egli sviluppa un'attenzione particolare verso la divulgazione geografica quando comincia ad affiancare agli incarichi accademici (direttore della London School of Economics, fondatore dell'Università di Reading) le responsabilità pubbliche (parlamentare, Alto Commissario britannico nella Russia meridionale) (dell'Agnese, 2010; Scalea, 2013,

⁶ Ad esempio, Arcangelo Ghisleri e il suo *Atlante d'Africa* (1905-1910).

pp. 17-56). Mackinder, resosi conto delle aperture sociali che la nuova politica di massa stava richiedendo, propugna la necessità di fornire ai cittadini britannici un'educazione geografico-politica adeguata, vedendo in questo stratagemma l'unica soluzione di sopravvivenza dell'Impero. Coerentemente, egli dà seguito a questa sua visione aprendo la disciplina ai ceti medi da cui, tra l'altro, lui stesso proveniva. Un programma tutt'affatto condiviso tra le classi dirigenti dell'Inghilterra vittoriana, e anche per questo destinato a rimanere isolato nel panorama geografico.

Un destino analogo a quello subito pochi anni prima da altri geografi impegnati a conciliare i loro studi con i loro ideali politici: mi riferisco ai geografi anarchici quali Elisée Reclus e Piotr Kropotkin⁷. Si trattava di figure sostanzialmente isolate, la cui carica innovativa non scalfiva il panorama generale della geografia politica ottocentesca ancora largamente ancorato a un piatto descrittivismo, tanto più quando si produceva in opere di divulgazione.

Questo generale conformismo era condiviso dalla cartografia, almeno fino al nuovo secolo, quando irrompe come detto la società di massa con le sue ripercussioni sul panorama politico. Le novità sono palesi, con l'accentuazione di alcuni temi politicamente sensibili come ad esempio quello etnico. Nella produzione in tema l'infiammarsi dei sentimenti etnici politicizza fortemente il dato etnico, che ora acquisisce una dimensione e una valenza chiaramente politica. Le carte etnolinguistiche, fino ad allora esclusiva di geografi, etnografi e linguisti per le loro analisi scientifiche, divengono ora veri e propri strumenti di competizione fra nazioni (Seegel, 2012). Il valore politico delle carte etnolinguistiche risiede nella capacità di infondere la sensazione diffusa di appartenere a una specifica comunità nazionale unita da elementi culturali e biologici comuni che la distinguono nettamente da altre comunità nazionali e le danno il diritto di rivendicare tutto per sé un territorio (Neve, 2012). Nell'uso politico delle carte etnolinguistiche convergono infatti l'esaltazione del mito nazionale e l'identificazione strumentale di un nemico interno al quale attribuire le colpe dei problemi economici e sociali del paese.

Al progressivo intensificarsi delle tensioni tra nazioni corrisponde dunque un incremento della produzione in tema etnico sia di natura cartografica che geografica. Infatti, il concetto di etnia viene cavalcato anche da molti geografi che, dopo essersi per anni dedicati a studi magari di glaciologia o di sismologia, di colpo si scoprono esperti del concetto e dunque legittimati, ancora più in forza delle loro responsabilità educative, a difendere le rivendicazioni nazionali. Nel panorama dell'accademia italiana è il caso di Giotto Dainelli e Giuseppe Ricchieri, per dire di due studiosi dalla collocazione po-

⁷ L'impegno politico attivo condotto attraverso lo studio della geografia, come anche il suo inverso, lo si ritrova tra molti cultori della disciplina e in tempi diversi. Significativa manifestazione delle capacità della riflessione geografica di sollecitare la partecipazione alla vita politica della società, questa propensione militante troverà il suo momento più acuto con l'avvento della geografia marxista.

litica opposta (conservatore il primo, socialista il secondo) ma potremmo aggiungere anche Mario Baratta e Carlo Errera. Anche in altri paesi succede lo stesso: in Germania, paese dalla prestigiosa tradizione geografica, i testi di geografia e le carte diffondono il concetto di *Sprachboden*, che fa riferimento all'area germanofona spesso con palesi forzature quale ad esempio l'inclusione delle Fiandre.

Alla repentina politicizzazione dei contenuti negli anni attorno alla prima guerra mondiale non corrispondono però novità di fondo nel quadro teorico, né per la geografia politica né per la cartografia. Passata quella guerra non passa la sbornia nazionalistica, ma il mondo accademico, almeno nelle sue componenti più mature, fa un esame di coscienza e prende le distanze dalle strumentalizzazioni della politica, che però torna presto a bussare alla porta della scienza. I totalitarismi tra le due guerre non danno infatti scampo alla geografia politica che però, forse per inadeguatezza forse per saggezza, non corrisponde alle richieste. Deve quindi subentrare qualcuno dall'esterno, gli Haushofer e i Roletto per intenderci, a incarnare quella reazione antiaccademica che sente tanto il bisogno di innovare al punto da mutare la stessa etichetta disciplinare fondando la geopolitica. Essa si diffonde sia sotto forma di testi geografico-politici sia, in modo ancora più funzionale agli obiettivi pedagogici dei promotori, di prodotti cartografici, che mirano a fornire rappresentazioni utili alla comprensione degli assetti geopolitici correnti attraverso una specifica simbologia grafica che ne esalta il carattere dinamico (Herb, 1997, Boria, 2008).

Questo è un punto importante nel ragionamento che qui si va facendo su geografia politica e cartografia. Infatti, se nelle sue versioni scritte e orali la geopolitica appare soverchiata dagli aspetti propagandistici, in quelle grafiche delle carte le novità di metodo sembrano più profonde e fondate. Intanto, facendo leva sulla penetrazione che le rappresentazioni cartografiche avevano riscosso nei decenni precedenti presso il grande pubblico grazie al successo dei linguaggi visuali nella comunicazione pubblica e alla scolarizzazione di massa, la cartografia geopolitica raggiunge meglio di altri linguaggi usati dal discorso geopolitico quel fondamentale obiettivo di aprirsi a tutti gli strati sociali. Parla cioè una lingua più accessibile e diretta rispetto alla pomposa verbosità degli uomini di lettere. Ma ancora più rilevante è il fatto che essa introduce nel modo di concepire e disegnare le carte geografiche alcune novità straordinariamente importanti che resisteranno ai rovesci delle dittature che le avevano viste nascere, a differenza del corpus di scritti dei geopolitici che subiranno una censura senza appello. Infatti, i fondamenti strutturalisti e funzionalisti della cartografia geopolitica anticiperanno alcune nuove correnti sperimentali la cui più nota esperienza è quella della corematica francese, palesemente politicizzata seppur depurata da quei compromettenti tratti ideologici che avevano condannato la geopolitica. L'idea strutturalista che ogni realtà geografica va valutata non nei suoi singoli componenti ma nella sua visione d'insieme, unita al dinamismo che la rappresentazione deve saper rendere attraverso un adeguato apparato simbolico,

sono lezioni riprese dalla corematica fin dai primi anni Sessanta (Brunet, 1962). Il fiume carsico della cartografia geopolitica riemerge dunque applicato a temi meno compromettenti, quali la geografia urbana, la geografia regionale e quella dei trasporti, gli avamposti dove poteva ancora praticarsi una geografia politica non più autorizzata a chiamarsi apertamente tale.

Così, mentre la cartografia dopo la guerra si dimostra pronta a rilanciare le sue proposte in forme e risultati che ho già avuto modo di indagare (Boria, 2013), la geografia politica, al contrario, si inabissa in un lungo letargo producendosi in asettici repertori e rinunciando a ripensare il suo bagaglio teorico e concettuale. Ciò avviene sia per le deleterie derive dell'anteguerra che per la nuova configurazione mondiale indotta dalla Guerra Fredda, che non solo congela la situazione internazionale togliendo mordente a qualsiasi tentativo di sostituire approcci nomotetici ai dominanti orientamenti idiografici, ma soprattutto tende a spiegare la realtà politica, in ognuno dei due campi avversi, tramite ideologie sostanzialmente indifferenti allo spazio. Sia il marxismo-leninismo che il neoliberalismo adottano infatti presupposti dottrinali in cui la forma primaria del conflitto (rispettivamente la lotta di classe e la competizione sui mercati) prende corpo in uno spazio assoluto. Sarà solo quando un nuovo paradigma nelle scienze umane tornerà a considerare lo spazio un prodotto culturale e sociale che la geografia politica riacquisterà il proprio posto di disciplina esplicativa e anche critica nei confronti di quei discorsi di potere che la concepivano esclusivamente al servizio dell'agire politico. Nasce così negli anni Ottanta la *critical geopolitics*, che Turco definisce «scienza a tutti gli effetti [che] può essere considerata oggi come una pragmatica della Geografia Politica» (Turco, 2015, p. 26).

La maggiore resilienza del versante cartografico della geopolitica rispetto a quello geografico spiega anche perché la rinascita della geopolitica si sia giocata molto sulle immagini cartografiche, anche aiutata dal nuovo contesto della comunicazione in una società sempre più sedotta dai linguaggi visuali. Infatti, parallelamente all'emergere di una nuova geopolitica si sviluppa e diffonde una nuova cartografia geopolitica che ha il vantaggio di non doversi reinventare daccapo ma può costruire in continuità con il passato.

3. Conclusioni

Il cammino di geografia politica e cartografia ripercorso nelle pagine precedenti per il tramite del loro rapporto con l'autorità politica ha fatto emergere diversi aspetti che, per quanto bisognosi di ulteriori approfondimenti, offrono già alcuni spunti di riflessione sul tema:

- a) nel corso della storia moderna la cartografia ha vissuto un'evoluzione meno movimentata rispetto alla geografia politica. I fondamenti teorici del suo discorso scientifico sono stati raramente messi in discussione e il suo statuto epistemologico è apparso molto più solido. Questa condizione ha dato vita a una produzione materiale tendenzialmente piuttosto monotona. Ha certamente pesato su questa situazione il rigido in-

- quadramento di molti dei suoi cultori all'interno di apparati istituzionali che hanno frenato l'innovazione;
- b) per la geografia politica, e in misura minore anche per la cartografia politica, gli ambienti della scienza ufficiale sono stati più volte affiancati da studiosi eterodossi spesso di estrazione non accademica che hanno prodotto un sapere costruito su strutture gnoseologiche e principi euristici che potremmo definire 'eretici' rispetto a quelli della scienza ufficiale (Boria, 2015). Potrebbe a prima vista apparire un dato comune a ogni campo di studi, ma se lo si confronta attentamente con la vicenda di altre discipline scientifiche ci si accorge che la presenza di questa componente eretica nella vicenda storica di geografia politica e cartografia politica è piuttosto significativa;
 - c) nei frangenti storici in cui diviene forte il peso delle già citate componenti eretiche, allora i percorsi di geografia politica e cartografia tendono a prendere strade separate;
 - d) l'analisi ha individuato alcuni accadimenti esterni come momenti di svolta nelle vicende storiche, e in particolare i processi di istituzionalizzazione e la politicizzazione dei cittadini. Nei confronti di queste scosse, geografia politica e cartografia hanno reagito in tempi e modi differenti;
 - e) i due punti precedenti invitano a smentire il luogo comune che considera la cartografia come un sottoprodotto della geografia, una sua diretta emanazione. La vicenda del tutto peculiare della cartografia geopolitica, di ieri e di oggi, ci dimostra che non c'è uno scontato recepimento del discorso geografico-politico in quello cartografico.

La conclusione a cui si giunge mettendo in fila gli indizi è paradossale: le carte geografiche non le hanno fatte i geografi ma essi ne hanno determinato l'immagine pubblica e tuttora continuano a essere visti, a torto o a ragione, come una categoria autorevole sull'argomento. Il primo aspetto non ha bisogno di commenti: da secoli ormai le professioni del geografo e del cartografo non coincidono più, e solo un retaggio del passato causa in qualche osservatore inesperto l'associazione automatica tra queste due figure. Il secondo aspetto, quello dell'immagine della carta tra il pubblico, merita una breve riflessione. Essa parte dalla constatazione che ancora oggi l'atteggiamento di molti geografi nei suoi confronti è inquinato dalle eredità del passato. Se è infatti vero che le contestazioni alla soggettività della carta sviluppate dalla critica postmoderna e post-strutturalista delle quali si è detto all'inizio sono acquisite a livello – diciamo così – della razionalità scientifica, permane, a un livello che nel lessico della psicanalisi definiremmo inconscio, una difficoltà a superare il paradigma cartesiano. Per oltre un secolo la geografia ha concepito la carta come una rappresentazione fedele del territorio, indipendentemente dagli indirizzi che si sono succeduti: il determinismo ottocentesco, in quanto basato su presupposti positivistici, mirava a fornire conoscenza oggettiva della realtà e quindi vedeva la carta in linea con questo progetto gnoseologico; il possibilismo vidaliano postulava un approccio idiografico che considerava la carta come strumento descrittivo tendenzial-

mente neutrale. E più tardi anche il funzionalismo, valorizzandone l'accuratezza tecnica nel nome di una visione lineare del progresso, ne diffondeva l'idea di corrispondenza analogica con l'originale-mondo, perfezionabile ma in prospettiva destinata a diventarne fotocopia perfetta.

Un passato così inflessibilmente concorde ha complicato la piena accettazione già tra gli studiosi di nuove visioni soggettive della carta. Figuriamoci tra il largo pubblico. Convivono così oggi due visioni inconciliabili della carta geografica: quella tradizionale e quella critica. Un'ambiguità che impedisce di apprezzare in tutta la sua complessità e pregnanza il valore della cartografia.

Bibliografia

- ALPERS S., "The Mapping Impulse in Dutch Art", in ALPERS S., *The Art of Describing. Dutch Art in the Seventeenth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1983, pp. 119-168 (trad. it. *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino, Boringhieri, 1984).
- BASSIN M., "Imperialism and the Nation-State in Friedrich Ratzel's Political Geography", in *Progress in Human Geography*, 11, 4, 1987, pp. 473-495.
- BESSE J. M., "Cartographie et pensée visuelle. Réflexions sur la schématisation graphique", in LABOULAIS I. (a cura di), *Les usages des cartes*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, pp. 19-32.
- BLOUET B. W., "The Imperial Vision of Halford Mackinder", in *The Geographical Journal*, vol. 170, n. 4, 2004, pp. 322-329.
- BORIA E., "Geopolitical maps: a sketch history of a neglected trend in cartography", in *Geopolitics*, 13, 2, 2008, pp. 78-108.
- BORIA E., "Genealogie intellettuali e discontinuità nazionali nella storia della cartografia: il caso della corematica", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, vol. VI, fascicolo n. 3, luglio-settembre 2013, pp. 443-460.
- BORIA E., "Representing the Politics of Borders: Unorthodox Maps in Reclus, Mackinder and Others", in *Geopolitics*, 20, 1, 2015, pp. 142-170.
- BRUNET R., *Le croquis de Géographie régionale et économique*, Parigi, SEDES, 1962.
- CALVINO I., *Il viandante nella mappa*, Milano Mondadori, 2002.
- CASTI E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, Unicopli, 1998.
- CENGARLE F., SOMAINI F., "La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili", in *Reti Medievali*, X, 2009, pp. 3-13.
- CENGARLE F., SOMAINI F., "Riflessioni e ipotesi di lavoro su storia e cartografia storica", in *Società e Storia*, XXXI/122, 2008, pp. 809-826.
- CERRETI C., "La guerra delle erbe e delle erbacce. Sceverare il loglio dal grano, estirpare la zizzania, mondare i campi – e fondare tutto questo su una carta «geografica»", in CLEGG J., TURCO A. (a cura di), *Dire la guerra, fare la guerra*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 77-88.
- CORNER J., "The Agency of Mapping: Speculation, Critique and Invention",

- in COSGROVED D. (a cura di), *Mappings*, Londra, Reaktion Books, 1999, pp. 213-252.
- DELL'AGNESE E., *Geografia politica critica*, Milano, Guerini, 2005.
- DELL'AGNESE E., "Halford John Mackinder (1861-1947)", in SCHMIDT DI FRIEDBERG M. (a cura di), *Che cos'è il mondo? È un globo di cartone. Insegnare geografia fra Otto e Novecento*, Milano, Unicopli, pp. 247-268.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- GALLUCCIO F., "Spazialità politiche: la natura dello spazio geografico e le sue rappresentazioni", in TRUCCHIO A. (a cura di), *Cartografie di guerra. Le ragioni della convivenza a partire da Kant*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, pp. 101-116.
- GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2008, (edizione originale 1962).
- HERB G. H., *Under the Map of Germany. Nationalism and Propaganda 1918-1945*, Londra, Routledge, 1997.
- JACOB C., *L'Empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Parigi, Albin Michel, 1992.
- LANDO F., "La geografia di Friedrich Ratzel. Suolo, stato, popolo", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, V, 3, 2012, p. 495.
- MACKINDER J. H., SADLER E. M., *University extension: has it a future?*, Londra, Frowde, 1890.
- MACKINDER J. H., "The Geographical Pivot of History", in *The Geographical Journal*, XXIII, 4, 1904, pp. 421-445.
- MARCONI M., "Imperialismo, nazionalismo e colonie nell'opera di Friedrich Ratzel", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, 2011, pp. 555-570.
- MARRAMAIO G., "Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi", in *Quadranti*, 1, 1, 2013, pp. 31-36.
- MINCA C., BIAŁASIEWICZ L., *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*, CEDAM, Padova, 2004.
- NEVE M., "Limiti dell'identità europea. Note sulla costruzione degli stereotipi geografici", in *Griseldaonline*, 2012, 12, pp. 1-35.
- O'TUATHAIL G., *Critical Geopolitics: the Politics of Writing Global Space*, Londra, Routledge, 1996.
- PELLETIER M., *La Carte de Cassini. L'extraordinaire Aventure de la Carte de France*, Parigi, Presses Ponts et Chaussées, 1990.
- POMBENI P., "Alle radici di una crisi: l'età delle masse fra tramonto e trasformazione delle ideologie imperiali (1880-1914)", in MAZOHL B., POMBENI P. (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 441-460.
- QUAINI M., *Dopo la geografia*, Milano, L'Espresso, 1978.
- RATZEL F., *Politische Geographie*, Monaco e Berlino, Oldenbourg, 1903.

- ROBINSON A. H., *Early Thematic Mapping in the History of Cartography*, Chicago e Londra, The University of Chicago Press, 1982.
- SCALEA D., *Dalla Geografia alla Geopolitica. Halford J. Mackinder*, Rende, Fuoco, 2013.
- SEEGEL S., *Mapping Europe's Borderlands. Russian Cartography in the Age of Empire*, Chicago, The University of Chicago Press, 2012.
- SINISCALCHI S., *Rappresentazione, percezione, territorio. Il rebus gnoseologico-applicativo delle carte geografiche*, Roma, Aracne, 2012.
- TURCO A., "Geografia Politica. Una breve storia filosofica", in *Biblio 3W*, Vol. XX, n° 1.137, GeoCritica, Barcelona, 2015, pp. 1-35.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *La France de l'Est (Lorraine - Alsace)*, Parigi, Colin, 1917.
- WOOD D., "How Maps Work", in *Cartographica*, 29, 3 & 4, 1992, pp. 66-74.

Going at a different pace: Political Geography and Cartography before the authority of the State

The relationship between geography and cartography has waited a long time to be clarified. The absence of serious reflection on the subject has perpetuated antiquated stereotypes and widened the divide between those for whom this relationship already seems tired and those who potentially consider it ever more fruitful. The former warn of an increasingly sharp and professional distinction between those who produce geographical knowledge and those who create maps, while the latter, on the other hand, confidently assess this relationship in the context of new forms of convergence between visuality and geography. Without wishing to propose a systematic and historic reconnaissance of the 'geography-cartography-authority' triangle, which would require a great deal of space, this article intends to supply an 'ordered' contribution to a historical event that still bears unexplored passages. To that purpose, we will ask whether and how the expressive forms of cartography, in their political senses, are connected to the evolution of the discipline of political geography.

À un rythme différent: géographie politique et cartographie face à l'autorité de l'État

Le rapport entre géographie et cartographie attend depuis longtemps d'être éclairci. L'absence d'une réflexion sérieuse sur le sujet a laissé perdurer de vieux stéréotypes et a accentué l'écart entre ceux pour qui ce rapport semble désormais dépassé et ceux pour qui il est potentiellement de plus en plus fructueux. Les premiers voient une distinction professionnelle toujours plus nette entre ceux qui produisent la connaissance géographique et ceux qui réalisent les cartes, tandis que les seconds, au contraire, envisagent avec optimisme ce rapport dans l'optique des nouvelles formes de convergence entre visualité et géographie. Sans vouloir proposer un aperçu historique systématique du triangle géographie-cartographie-autorité, ce qui nécessiterait beaucoup plus d'espace, cet article entend contribuer à une «mise en ordre» d'une question historique qui présente des passages encore inexplorés. Dans ce but, on se demandera si et comment les formes expressives de la cartographie, dans leurs significations politiques, ont suivi l'évolution disciplinaire de la géographie politique.